



## **Cassiodoro, Teodato e il restauro degli elefanti di bronzo della Via Sacra**

di Cristina La Rocca

### 1. *La composizione delle Variae e la dialettica tra passato e presente*

Alcuni anni fa, nell'individuare le fasi e i momenti di uso dei materiali antichi in opere edilizie altomedievali, Silvia Lusuardi Siena individuava in *Variae* X, 30, scritta da Cassiodoro a nome del re goto Teodato, la fine di un'epoca. Definita come «suggestivo e per certi versi patetico ultimo intervento della monarchia gota in tema di beni culturali»<sup>1</sup>, la lettera di Cassiodoro le appariva chiudere la grande stagione dell'attenzione ai monumenti pubblici urbani dimostrata da Teoderico durante il suo lungo regno e al contempo preannunciare, nella sua presunta inconsistenza, la fine del regno dei Goti e il definitivo tramonto della *romanitas* come categoria concettuale legata alla *civilitas* materiale e al suo potente valore evocativo, anche sotto il profilo politico. *Variae* X, 30, in questa prospettiva, appare dunque uno dei testimoni più eloquenti della fine del mondo antico.

Il giudizio severo espresso dall'autrice sull'intervento di Teodato deve tuttavia essere rivisto anzitutto attraverso una lettura completa di questa importante lettera, alla luce del suo contesto compositivo all'interno delle *Variae*, ma soprattutto di uno dei fili rossi che attraversano tutte le *Variae*, vale a dire la lode alla città di Roma. Non vi è dubbio infatti che la complessità dei problemi che ruotano attorno alle *Variae*, primo fra tutti quello che riguarda la selezione dei materiali operata da Cassiodoro al momento della loro pubblicazione tra 538 e 540<sup>2</sup>, permette di osservare l'intervento restauratore di Teodato a

<sup>1</sup> S. Lusuardi Siena, *Committenza laica ed ecclesiastica in Italia settentrionale nel regno ostrogoto*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Spoleto 1992 (Settimane di Studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo, 29), pp. 198-200.

<sup>2</sup> S.J.B. Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator, the Right Honourable and Illustrious Ex-Quaestor of the Palace, Ex-Ordinary Consul, Ex-Master of the Offices*,

Roma attraverso una pluralità di prospettive; al contempo l'analisi di *Variae* X, 30 consente di cogliere la molteplicità di significati dello spazio decorativo e urbano di Roma, ivi compreso quello didattico: lo spazio pubblico di questa città, dice Cassiodoro, riunisce in sé tutte le meraviglie della natura nella loro riproduzione artistica, e permette a tutti coloro che la visitano di conoscere paesi e animali di mondi lontani.

All'interno di una raccolta di saggi sul tema della città nell'alto medioevo, il mio contributo si propone come una riflessione sullo spazio pubblico urbano a Roma all'inizio del VI secolo, ma anche come un'analisi puntuale di una fonte osservata in due diversi momenti: in quello della sua composizione, durante il regno di Teodato, quando la Guerra Gotica era nelle sue prime fasi, e retrospettivamente, al momento della pubblicazione delle *Variae*, quando la Guerra Gotica era già da tempo incominciata, Teodato era stato ucciso, e le sorti del regno dei Goti e quelle della dinastia degli Amali risultavano già inevitabilmente scisse.

Affronterò *Variae* X, 30 per gradi successivi. Introdurrò prima rapidamente il problema della pubblicazione delle *Variae* e della selezione operata da Cassiodoro tra la corrispondenza regia da lui stesso composta, in particolare per ciò che riguarda le lettere di contenuto edilizio. In secondo luogo mi soffermerò sul possibile significato delle *Variae* edilizie attribuite ai successori di Teoderico; passerò infine all'analisi puntuale di *Variae* X, 30, fornendone in appendice una traduzione<sup>3</sup>.

Come è noto, Cassiodoro e la sua opera sono stati giudicati molto severamente al punto che, come ha osservato Andrea Giardina, fino a epoca recente si può tutt'al più descriverne la sfortuna storiografica: a partire dal primo editore delle *Variae*, Theodor Mommsen, Cassiodoro è stato presentato con vero disgusto morale soltanto come un vuoto retore, dallo stile vacuo e ampolloso, un bieco opportunisto, un anacronistico conservatore dell'ideale romano, infine come vero e proprio emblema etnico del carattere improvvisatore degli Italiani<sup>4</sup>. Da qui lo scarso interesse, fino a epoca relativamente recente, per l'opera di Cassiodoro e per le *Variae* in particolare<sup>5</sup>. La nuova attenzione pre-

*Praetorian Prefect and Patrician: being Documents of the Kingdom of the Ostrogoths in Italy, chosen and illustrate the Life of the Author of the History of his Family. Translated with Notes and Introduction*, Liverpool 1992, pp. IV-VIII; A. Gillett, *Envoys and Political Communication in the Late Antique West, 411-533*, Cambridge 2003, cap. 5.

<sup>3</sup> La traduzione si inserisce nel progetto Cassiodoro, coordinato da Andrea Giardina, che prevede la traduzione in italiano e il commento dei 12 libri delle *Variae*. L'edizione usata è quella di Th. Mommsen: *Magnus Aurelius Flavius Cassiodorus, Variae*, a cura di Th. Mommsen, Berolini 1894 (MGH, *Auctores Antiquissimi*, 12).

<sup>4</sup> A. Giardina, *Cassiodoro politico*, Roma 2006, pp. 3-15.

<sup>5</sup> K. Cooper, *The Fall of the Roman Household*, Cambridge 2008, pp. 78-81 discute opportunamente la supposta bipartizione tra la vita e le opere "secolari" di Cassiodoro, anteriormente alla caduta di Vitige (537), e la vita e le opere "religiose" successivamente intraprese, segnalando come queste ultime abbiano goduto di un interesse e di una diffusione assai più intensa e capillare. Solo di recente, anche grazie ai lavori di Sam Barnish, di Andrea Giardina e di Patrick Amory, l'opera di Cassiodoro è stata oggetto di grande interesse: dopo la traduzione in inglese di una parte delle *Variae* (S. Barnish, *Cassiodorus: Variae*, Liverpool 1992), un piccolo corpus

stata dalla storiografia sull'alto medioevo alle *epistolae* come fonti che caratterizzano fortemente il panorama della produzione scritta tra V e VI secolo<sup>6</sup> e l'intensità delle ricerche attivate negli ultimi decenni sulla comunicazione epistolare, le sue caratteristiche insieme competitive (tra autore e destinatario), e distintive (l'elaborazione di codici comunicativi comuni interni a un gruppo sociale) permettono di riaffrontare le *Variae* in una prospettiva attenta a questi aspetti e a considerarle come fonti di primaria importanza per la storia culturale dell'Italia nel secolo VI.

Come è noto, Cassiodoro provvide a pubblicare i 12 libri delle sue *Variae* al termine della sua trentennale carriera politica, tra 538 e 540: esse raccoglievano una parte consistente della documentazione cancelleresca emanata da Cassiodoro stesso a nome dei sovrani goti e a suo nome in quanto Prefetto al Pretorio. La pubblicazione implicò numerose correzioni, una selezione dei materiali sulla cui entità nulla è noto, oltre che l'espunzione di nomi e di località giudicati dall'autore inutili da menzionare, così da rendere le lettere dei veri e propri modelli compositivi. Con tali profonde modifiche la collezione delle *Variae* perdeva il suo carattere originario di corrispondenza regia per trasformarsi in opera dello stesso Cassiodoro, o meglio, come ha opportunamente rilevato Andrea Giardina, nel manifesto politico del loro autore<sup>7</sup>.

Tale attenzione al *corpus* di Cassiodoro si orienta attualmente su due fronti del tutto antitetici: il primo considera le *Variae* come testimoni di fatti accaduti e dunque come una fonte del tutto attendibile per ricostruire vicende relative al momento della composizione delle lettere; il secondo invece osserva le *Variae* come il prodotto dell'attività di Cassiodoro al momento della loro pubblicazione: il *corpus* sarebbe allora stato largamente artefatto e modificato, testimoniando soltanto il pensiero a posteriori del loro autore. Le *Variae*, in questo modo, esprimerebbero – in una prospettiva totalmente distaccata dalla realtà – il desiderio di Cassiodoro, all'indomani della sconfitta degli Amali, di riabilitare la propria posizione nei confronti dell'imperatore Giustiniano, manipolando liberamente la corrispondenza regia e adattandola alle nuove necessità politiche<sup>8</sup>. In questa prospettiva, al momento della loro

è stato tradotto in italiano (L. Viscido, *Cassiodoro Senatore Variae*, Cosenza 1995) mentre le *Variae* di argomento edilizio sono ora tradotte e commentate da V. Fauvinet Ranson, *Decor civitatis, decor Italiae: monuments, travaux publics et spectacles au VI<sup>e</sup> siècle d'après les Variae de Cassiodore*, Galatina 2006.

<sup>6</sup> Il primo a sottolineare l'importanza delle *epistolae* tardoantiche come fonti eccezionalmente ricche e distintive dell'arco cronologico qui considerato è I. Wood, *The Merovingian kingdoms*, London 1995, pp. 15-27; si vedano anche gli importanti contributi di B.H. Rosenwein, *Emotional communities in the early Middle Ages*, Ithaca-London 2006 e di S. Giovanni, *Ennode de Pavie - Lettres*, I, Paris 2006, pp. \*\*\*-\*\*\*.

<sup>7</sup> Giardina, *Cassiodoro politico* cit., pp. 10-15; Cassiodoro afferma infatti nella *Praefatio* alle *Variae*, redatta tra 537 e 538 (*Variae, Praefatio*, rr. 15-17), che il titolo che egli scelse di dare «variarum nomine prenotavi, quia necesse nobis fuit stilum non unum sumere, qui personas varias suscepimus ammonere. (...) Proinde maiorum pulchra definitio est sic apte dicere ut audientibus possis concepta vota suadere».

<sup>8</sup> Questa l'ipotesi sviluppata da S. Bjornlje, *What Have Elephants to Do with Sixth-Century Politics? A Reappraisal of the "Official" Governmental Dossier of Cassiodorus*, in «The Journal

pubblicazione le *Variae* intendevano presentarsi sia come un modello di retorica politica sia come manifesto identitario della burocrazia di corte<sup>9</sup>.

Entrambe queste prospettive non si escludono reciprocamente. Anche se le *Variae* sono state per lo più usate come fonti atte a illustrare il pensiero e la strategia politica di Teoderico e dei suoi successori, occorre non dimenticare che la selezione della corrispondenza regia operata da Cassiodoro nel pubblicare le *Variae* e il criterio attraverso il quale egli ordinò e distribuì le lettere regie in dodici libri non soltanto alteravano in modo consistente il *dossier* originale, ma esprimevano parallelamente una valutazione a posteriori dell'esperienza politica del loro autore. In questa prospettiva, il carattere principale delle *Variae* pare anzitutto consistere, oltre che in un esempio della cultura retorica e stilistica del loro autore, in una riflessione sul passato recente operata da Cassiodoro tramite le lettere regie che egli volle tramandare ai posteri. L'ordine con cui Cassiodoro raggruppò le *Variae* per la pubblicazione è contraddistinto da una logica interna che individua non solo diversi momenti dell'attività di Cassiodoro, ma anche diversi segmenti temporali: il primo è il tempo di Teoderico (506-526) compreso nei libri I-V, quando Cassiodoro rivestiva la carica di *quaestor palatii*; il secondo riguarda globalmente il tempo dei successori del re amalo, Atalarico, Amalasueta, Teodato e Vitige (526-536), che si dipana tra i libri VIII, IX e X; il terzo è infine dedicato alla raccolta delle lettere scritte da Cassiodoro per lui stesso quando ricopriva la carica di *Praefectus Praetorio* (libri X-XII) (534-536)<sup>10</sup>. Allo stesso tempo, il regno di Teoderico è separato e isolato da quello dei suoi successori tramite l'inserzione dei libri VI e VII, dedicati alle *Formulae*. Questo stesso ordine – a mezza strada tra cronologico e tipologico – organizza materialmente il passato del regno ostrogoto in due parti, un passato recente e un passato più antico, nettamente separate tra di loro, presentando il progredire della carriera pubblica di Cassiodoro, diretto protagonista degli ultimi due libri, come l'unico filo rosso della continuità delle vicende del regno dei Goti<sup>11</sup>.

Uno degli aspetti salienti delle *Variae* è anzitutto quello del costante paragone tra passato e presente: in Cassiodoro, così come in altri autori del VI secolo, è infatti molto vivo il senso della profonda differenza che separa il presente dal passato e lo sforzo concettuale in cui essi sono impegnati pare indirizzarsi a ritrovare e a ridefinire nuove categorie di valutazione che per-

of Late Antiquity», 2 (2009), pp. 143-150, che propende per una pubblicazione delle *Variae* attorno al primo decennio del 540.

<sup>9</sup> In questo senso A. Gillett, *The purposes of Cassiodorus Variae*, in *After Rome's Fall. Narrators and sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, a cura di A. Callander Murray, Toronto 1998, pp. 37-50.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Gillett, *The purposes of Cassiodorus Variae* cit., giustamente ritiene che le *Variae* non siano un'opera di propaganda filo-ostrogota bensì «a monument to his (Cassiodorus) literary talent, an act of selfaggrandizement not at all uncharacteristic of the traditional Roman nobility» (p. 44) e «a monument to its author ad his peers rather than their masters, an extension of the cultivation of the eloquence as part of public administration» (p. 50).

mettano alle *élite* del presente di individuare una loro nuova e specifica configurazione, anzitutto sotto il profilo sociale, ponendo al centro della discussione i tratti distintivi dello stile di vita e le sue manifestazioni visibili, in quanto elementi che permettono di superare la barriera delle origini familiari non aristocratiche.

Nonostante normalmente si ritenga che i re goti, e Teoderico in particolare, abbiano semplicemente perseguito una politica di conservazione e di ripristino di ciò che già esisteva, una lettura più attenta delle *Variae* permette di articolare maggiormente questo assunto: le *Variae* si presentano infatti come una riflessione sul tempo, sulla dialettica tra passato presente e futuro e contemporaneamente come una riflessione politica che pone il re, ma soprattutto la sua voce scritta Cassiodoro, al centro delle dinamiche di continua contrattazione con le *élites* locali, con i propri funzionari, con il Senato di Roma e infine con gli altri sovrani barbarici. È notevole verificare che tale dialettica è espressa con grande chiarezza anzitutto nelle *Variae* di contenuto edilizio, vale a dire nelle lettere che riguardano le modalità del ripristino di antichi edifici pubblici urbani specialmente a Roma, il reimpiego in nuovi edifici a Ravenna di antichi materiali da costruzione crollati provenienti da altre città, le modalità di repressione e di controllo di fenomeni quali l'appropriazione abusiva di strutture e di ornamenti di edifici pubblici. Proprio l'elemento relativo all'edilizia urbana delle città del regno ostrogoto è proposto da Cassiodoro come quello in cui meglio può esprimersi il rapporto tra il *decor* ornamentale e monumentale delle città e il *decus* morale delle *élites* urbane.

Le arenghe delle lettere connesse al restauro degli edifici pubblici si presentano con una struttura costante, che fa uso di concetti reiterati. Il primo tema definisce le prerogative regie nei confronti del patrimonio edilizio pubblico. «Aedificiis palatia decorare»<sup>12</sup>; «augmenta civitatis»<sup>13</sup>, «constructio civitatis»<sup>14</sup>; «ornatum urbium cottidie augere»<sup>15</sup>: questi i doveri del re che contribuiscono a connotare la «beatitudo temporum» o «beatitudo saeculorum»<sup>16</sup>, una formula direttamente presa a prestito dall'epigrafia, che presenta anzitutto il tempo di Teoderico come età pacifica e prospera nettamente separata dal passato immediato, un segmento cronologico contraddistinto da qualità positive e speciali poiché esso si pone in continua competizione ed emulazione con le realizzazioni degli antichi. Ma di quale antichità si tratta? È significativo, come ho avuto modo di notare anni fa<sup>17</sup>, che Cassiodoro usi due termini diversi per indicare il passato: il primo di accezione positiva è

<sup>12</sup> *Variae*, I, 6.

<sup>13</sup> *Variae* I, 21.

<sup>14</sup> *Variae* I, 28.

<sup>15</sup> *Variae* II, 35.

<sup>16</sup> Si veda *Variae* I, 20, 1; III, 51, 13; V, 41, 6. F.A. Bauer, *Beatitudo temporum. Die Gegenwart der Vergangenheit im Stadtbild des spätantiken Rom*, in *Epochenwandel? Kunst und Kultur zwischen Antike und Mittelalter*, a cura di F.A. Bauer, N. Zimmermann, Mainz 2001, pp. 75-87.

<sup>17</sup> C. La Rocca, *Una prudente maschera 'antiqua'. La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993, pp. 451-515.

definito dal sostantivo *antiquitas*, il secondo di accezione totalmente negativa è chiamato invece *vetustas* o *senectus*. Si tratta infatti di due segmenti di passato dal valore e dal significato profondamente diverso. *L'antiquitas* è un bacino atemporale: è il tempo di Ercole, degli antenati, di Pericle e di re Mida, nella sua valenza di momento originario della civiltà. *L'antiquitas* è incarnata anzitutto nella «soliditas edificiorum»<sup>18</sup>, ed è a essa che i «moderni saeculi» si devono ispirare nelle proprie realizzazioni.

La *vetustas* e il suo sinonimo *senectus* è invece *veternosa*, *marcida*, *incuriosa* ed è associata a forme verbali e a sostantivi che indicano l'abbandono, l'incuria, la distruzione: l'edificio termale del *fons Aponi* (Montegrotto, presso Padova) appare «longa senectute quassatum»; le colonne e i marmi di Sestino giacciono al suolo per «vetustatis invidia»; un edificio termale di Spoleto è rovinato dallo «squalor vetustatis»<sup>19</sup>. La *vetustas* si incarna nel passato recente, definito come momento caratterizzato dal degrado dei monumenti antichi e al contempo come il risultato tangibile della colpevole disattenzione che i predecessori di Teoderico hanno prestato alla *civilitas* urbana. È notevole che tale valutazione negativa del passato storico – cioè dell'età immediatamente precedente a Teoderico – trovi in Cassiodoro la sua esclusiva espressione nei confronti del tema edilizio. Poiché il *decor* edilizio è inteso come rappresentazione materiale del grado complessivo di civiltà della società, la critica alla «vetustatis decoctione»<sup>20</sup> delle strutture monumentali appare come vero e proprio interstizio attraverso il quale definire l'inadeguatezza del passato immediato e proporre dei cambiamenti per il futuro.

Possiamo allora ritenere che attraverso il tema edilizio Cassiodoro abbia voluto esprimere una deplorazione politica più ampia. Occorre anzitutto notare che accentuare la differenza tra *antiquitas* (un passato remoto e atemporale) e *vetustas* (un passato recente i cui effetti sono visibili a tutti) implica una trasformazione radicale del passato in sé. Il passato non è infatti inteso come la semplice ripetizione di quanto è accaduto in precedenza, poiché al suo interno sono selezionati sia un positivo segmento lontano – antico e legittimante –, sia un segmento recente che si è colpevolmente distanziato dagli insegnamenti e dalle prassi antiche<sup>21</sup>. Per Cassiodoro l'antichità da imitare e da proporre nuovamente per il futuro consiste dunque in un vero e proprio recupero, che realizza la *novitas* del presente: essa riconduce gli edifici al *nitor* originario permettendo di ripristinare «facta veterum exclusis defectibus»<sup>22</sup>. Priva del collegamento con l'*antiquitas*, la novità è invece del tutto negativa e si trasforma in «moderna praesumptio»<sup>23</sup>, poiché sol-

<sup>18</sup> *Variae*, II, 39, 9.

<sup>19</sup> *Variae*, II, 39, 10; III, 9, 2; III, 29,2; III, 49, 3; IV, 24,1.

<sup>20</sup> *Variae*, IV, 30,2.

<sup>21</sup> R. Le Jan, *Introduction*, in *L'autorité du passé dans les sociétés médiévales*, a cura di J.M. Sansterre, Rome 2004, pp. 3-10.

<sup>22</sup> *Variae*, VII, 15,1.

<sup>23</sup> *Variae*, III, 31, 4.

tanto chi è «*antiquorum diligentissimus imitator*» può essere a buon diritto chiamato «*modernorum nobilissimus institutor*»<sup>24</sup>. L'unione tra *antiquitas* e *novitas* esprime dunque la *modernitas*, un neologismo proprio di Cassiodoro che manifesta con chiarezza la consapevolezza della distanza che separa passato e presente<sup>25</sup>. Nel ripristinare il funzionamento del *tegularium* del *Portus Licinii* a Roma la contrapposizione tra le brutture del passato recente e la bellezza della novità del presente è espressa con chiarezza paradigmatica: poiché gli antichi edifici erano stati «*veternosa senectute fuscata*» il restauro teodericiano restituisce loro «*longissimam iuventutem*» affinché «*pristina novitate transluceant*»<sup>26</sup>.

Non si tratta allora di una nostalgica conservazione del passato bensì di un progetto che ripropone l'antica equivalenza tra il decoro urbano e la rilevanza politica e sociale dei *cives*: il recupero moderno dell'antichità è volto a prospettare, attraverso il paradigma edilizio, un futuro di pace e prosperità, in cui *decor* – la bellezza formale – e *decus* – il senso civile – si trovino idealmente fusi insieme. Il modello che Cassiodoro propone per il re moderno è dunque volto a definire la rilevanza complessiva delle attività di restauro urbano che il re intende effettuare, prospettando al contempo a alle élite urbane un sistema di valori materialmente visibili innanzitutto all'interno della sede regia, Ravenna, e nell'antica sede degli imperatori, Roma.

## 2. *Decorare e restaurare. Le Variæ edilizie dei successori di Teoderico*

Normalmente l'opera di Cassiodoro è valutata per definire l'efficacia restauratrice di re Teoderico e, se osserviamo la percentuale delle lettere edilizie di cui questo sovrano è promotore all'interno delle *Variæ*, possiamo attribuire anche a Cassiodoro lo stesso intento. Se, come abbiamo notato in apertura, le *Variæ* sono organizzate separando il tempo di Teoderico da quello dei suoi successori attraverso l'inserzione dei due libri delle *Formulae*, possiamo allora approfondire ulteriormente il diverso significato delle lettere composte da Cassiodoro nel momento in cui esse furono confezionate e delle stesse lettere al momento della loro pubblicazione nelle *Variæ*. Nel 538, all'indomani dall'assedio di Roma da parte di Belisario, esse venivano infatti a scandire in due fasi distinte non soltanto il passato in generale, ma più precisamente il passato dello stesso regno dei Goti in Italia, oltre che il passato dello stesso Cassiodoro: in questa prospettiva, il tempo di Teoderico apparteneva al passato cronologicamente più lontano, mentre quello dei suoi successori si configurava come un passato recente. Dunque, le distinzioni tra un passato positivo (*antiquitas*) e un passato negativo (*vetustas*, *senectus*) possono es-

<sup>24</sup> *Variæ*, IV, 51, 2.

<sup>25</sup> J. Moorhead, *The word Modernus*, in «*Latomus*», 65 (2006), 2, pp. 425-433.

<sup>26</sup> *Variæ*, I, 25, 3.

sere da ultimo riferite alla stessa esperienza cassiodorea, riflettendosi in un giudizio a posteriori sull'esperienza politica da lui stesso vissuta.

Uno dei discrimini tra i due passati di Cassiodoro è proprio quello del diverso rilievo attribuito alla politica edilizia dai sovrani goti, evidente sia nel semplice conteggio numerico delle *Variae* edilizie di età teodericiana rispetto a quelle di età successiva, sia nella diversa connotazione tematica che contraddistingue i due gruppi. Sotto il profilo quantitativo, su un totale di 235 lettere contenute nei primi cinque libri delle *Variae*, 29 sono relative alla politica edilizia teodericiana. Scendendo in maggiore dettaglio, possiamo poi identificare i filoni tematici attorno ai quali tale politica edilizia era espressa. Si tratta in primo luogo dei restauri alle cinte murarie urbane o dell'erezione di nuove fortificazioni (5 casi<sup>27</sup>); della promozione di nuove opere edilizie a Ravenna, anche con il riutilizzo di marmi e pietre provenienti da altre città della penisola (6 casi<sup>28</sup>); per la città di Roma, invece, i temi ruotano attorno al ripristino dell'efficienza di antiche infrastrutture – come per esempio la rete fognaria – sia attraverso concessioni straordinarie di denaro pubblico (3 casi<sup>29</sup>), sia attraverso la concessione a privati di strutture pubbliche in rovina (3 casi<sup>30</sup>). Altre lettere romane riguardano infine la repressione dell'uso illecito del denaro destinato al restauro degli edifici pubblici e dell'uso privato degli edifici pubblici e dei loro elementi decorativi (5 casi<sup>31</sup>). Sono poi dedicate 7 lettere ai restauri di edifici pubblici in altre città del regno<sup>32</sup>. L'ampiezza di tale casistica porta a concludere senz'altro che il tema edilizio, sfaccettato in tutti i suoi aspetti, sia per ciò che riguarda la promozione di nuove strutture, sia il finanziamento dei restauri, sia infine la tutela dell'uso pubblico dei monumenti, connota più strettamente il passato contraddistinto dalla coppia Teoderico/Cassiodoro che non quello dei suoi successori. Infatti, per ciò che concerne il tempo relativo ad Amalasantha, Atalarico, Teodato e Vitige, su un totale di 93 lettere comprese nei libri VIII-X (più una inserita nel libro XII) sono presenti soltanto 6 lettere edilizie: esse riguardano rispettivamente il restauro delle fognature di Parma (2 casi relativi ad Atalarico<sup>33</sup>), il ripristino della viabilità antica nei pressi del *Mons Caprarius*, per favorire il transito cittadino tramite le porte di una città non menzionata (probabilmente Salona, in Dalmazia) (1 caso, relativo ad Atalarico<sup>34</sup>) e infine le decorazioni di edifici e statue (3 casi tutti relativi a Teodato<sup>35</sup>); nessuna lettera edilizia appare scritta a nome di Vitige.

Naturalmente noi non possiamo sapere se, nella selezione delle lettere che egli stesso operò, Cassiodoro espunse o meno le lettere edilizie dei successori

<sup>27</sup> *Variae* I, 17; III, 44, 48, 49; V, 9.

<sup>28</sup> *Variae* I, 6; III, 9, 10, 19; V, 8, 38.

<sup>29</sup> *Variae* I, 25; III, 30; IV, 51.

<sup>30</sup> *Variae* II, 23; III, 29; IV, 30.

<sup>31</sup> *Variae* I, 21; II, 34, 35, 36; III, 31.

<sup>32</sup> *Variae* I, 28; II, 7, 27, 37, 39; IV, 24, 31.

<sup>33</sup> *Variae* VIII, 29, 30.

<sup>34</sup> *Variae*, XII, 17.

<sup>35</sup> *Variae* X, 9, 10, 30.



di Teoderico: se si trattò dunque, come sulle prime si potrebbe pensare, di un deciso capovolgimento di interessi che comprese, dopo la morte di Teoderico, il subitaneo venir meno di ogni politica edilizia, oppure se invece Cassiodoro abbia scelto di sottolineare il diverso trend del suo passato recente attraverso una selezione rigida, ma significativa, delle lettere edilizie. Consapevoli che questa scelta condiziona in modo assai consistente la rappresentazione del periodo che va dalla reggenza di Amalasueta per Atalarico alla morte di Vitige (526-536), ciò che appare certo è che fu nell'idea di Cassiodoro quella di configurare il tempo di Teoderico come un tempo di cosciente impegno nei confronti dell'edilizia monumentale, e dunque della *civilitas* in senso più ampio.

Quale significato assumono allora le lettere edilizie attribuite ad Atalarico e a Teodato? Esse sono la testimonianza dell'effettivo restringersi dell'interesse regio nei confronti dei monumenti e del decoro urbano, oppure esse furono selezionate da Cassiodoro come esempi significativi di un diverso *trend* politico, atte a esemplificare le diverse personalità regie nei confronti del potere pubblico?

L'esempio delle lettere edilizie attribuite a Teodato è un buon caso per mostrare come esse fungessero da vera e propria valutazione dell'agire regio. Anni fa, nell'esaminare il processo di selezione che Cassiodoro effettuò sulla composizione delle *Variae*, James O' Donnell osservava che, all'interno di un quadro politico dal quale Cassiodoro sembrava aver espunto ogni elemento di frizione<sup>36</sup>, l'unica personalità sulla quale «any adverse light is thrown is Theodahad, but even this is most indirect; for in the palmy days of Theoderic's reign, letters were addressed to Theodahad three times, and on two occasions the letters were rebukes for the rapacious behavior of Theodahad's men (*Var.* 4.39, 5.12)»<sup>37</sup>. Teodato fa dunque eccezione, anche se indirettamente, nel panorama "politically correct" che sarebbe stata intenzione di Cassiodoro, secondo questa interpretazione, trasmettere ai posteri.

A ben vedere, anche sotto il profilo dell'attività edilizia, Teodato costituisce un'eccezione: se le tre lettere attribuite ad Atalarico trattano i consueti temi teodericiani relativi al ripristino in uso di antiche infrastrutture urbane – le fognature di Parma e la porta urbana di Salona –, le lettere edilizie di Teodato hanno come oggetto esclusivo le decorazioni, un tema che non appare trattato per nessuno dei suoi predecessori. In *Variae* X, 8 e X, 9 Amalasueta e il *consors regni* Teodato si rivolgono infatti all'imperatore Giustiniano affinché consenta di far pervenire a Ravenna i marmi e *alia necessaria* da loro commissionati, senza specificare né a quale struttura essi fossero destinati né a quale città. I dati archeologici potrebbero indicare che si trattasse di parti

<sup>36</sup> Discute questo punto J.J. O'Donnell, *Cassiodorus*, Berkeley 1979, p. 18: «But while the *Variae* is a testament to the virtues of the Gothic kingdom, it is a nonpolemical treatise, threading carefully through the events of the preceding decades, glossing over disturbances past and present, emphasizing only the happy and the successful».

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 20.

decorative relative a capitelli oppure a colonne, particolarmente diffusi a Ravenna in età gota: in questo caso i *marmora* richiesti provenivano dalle cave del Proconneso (oggi Marmara), che appartenevano al patrimonio imperiale fin dal regno di Adriano, e avevano fornito materia prima per i progetti edilizi di Diocleziano a Nicomedia e poi per quelli della dinastia costantiniana e di quella teodosiana a Costantinopoli. Nel corso del VI secolo il marmo qui estratto aveva conosciuto un'amplessima diffusione nel bacino del Mediterraneo, a testimonianza dell'impegno di Giustiniano nelle province e nei territori riguadagnati al controllo dell'impero<sup>38</sup>. In grado di produrre un'infinità di manufatti in serie (fusti e basi di colonna, capitelli, plutei e pilastri per recinzioni presbiteriali, arredi liturgici), le officine del Proconneso lavoravano non solo al servizio dell'imperatore ma, come nel caso sopra indicato, potevano prestare la loro opera anche nei confronti di singoli, dietro autorizzazione imperiale.

Vale la pena di notare che, se Amalasantha e Teodato seguirono, sotto il profilo concreto, le orme del padre e dello zio Teoderico – cui sono riferite alcune commesse sistematiche di gruppi omogenei di sculture destinate agli edifici di Ravenna –, le commesse teodericiane per le decorazioni marmoree di Ravenna non risultano attestate nella collezione delle *Variae*<sup>39</sup>.

Possiamo ritenere che nelle intenzioni di Cassiodoro l'attenzione alle decorazioni costituisse uno dei tratti maggiormente connotanti Teodato, *bad ruler?*

Dobbiamo ricordare che la fama negativa di Teodato, veicolata soprattutto da Procopio di Cesarea, si articolava secondo tre parametri "di genere": filosofico e intellettuale, Teodato non fu mai rappresentato come un uomo d'azione. Teodato era avaro e rapace, praticava l'*otium* e la filosofia neoplatonica, non aveva alcuna capacità militare ed era vecchio<sup>40</sup>. Nella tradizionale interpretazione su base etnica, le ragioni del disprezzo nei confronti del suo potere distante si sarebbero sostanziate nell'opposizione etnica tra schieramenti culturali del tutto opposti: Teodato era "romano" e pertanto lontanissimo dai valori tradizionali maschili dei Goti, come combattere e bere. Nella narrativa di

<sup>38</sup> J.-P. Sodini, *Le commerce des marbres à l'époque protobyzantine*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin, IV<sup>e</sup> - VII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1989, pp. 163-186.

<sup>39</sup> Secondo R. Farioli Campanati, *La scultura architettonica e di arredo liturgico a Ravenna alla fine della tarda antichità: i rapporti con Costantinopoli*, in *Storia di Ravenna dall'età bizantina all'età ottoniana*, II/1, *Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia 1991, pp. 249-267; R. Farioli Campanati, *Ravenna - Costantinopoli: la scultura (secc. V e VI)*, in *Konstantinopel. Scultura bizantina dai Musei di Berlino*, Catalogo della Mostra, Roma 2000, pp. 19-29, l'importazione di marmi proconnesi tocca il proprio apice proprio nel periodo teodericiano e in quello immediatamente successivo alla riconquista bizantina. A Teoderico sono riferibili i 24 capitelli corinzi "a lira" e le relative colonne in opera nella chiesa palatina di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna, la cui provenienza metropolitana è comprovata dai *mason's marks* in lettere greche che li contrassegnano. La committenza teodericiano è esplicita nel gruppo di capitelli compositi con "foglie d'acanto mosse dal vento" e del tipo "a farfalla" reimpiegati nella loggia del Palazzetto di Piazza del Popolo a Ravenna, in origine appartenenti all'*Ecclesia Gothorum*, alcuni dei quali recano il monogramma del sovrano..

<sup>40</sup> Procopio, *De bello gothico*, I, 2, 4.

Procopio il paradigma etnografico presenta sia Amalasantha sia Teodato come profondamente “romani” ma con conseguenze molto diverse per le rispettive caratterizzazioni: se per Amalasantha la *romanitas* è intrinsecamente connessa al rispetto dell'imperatore, della corte di Bisanzio e della cultura romana (come nel celebre conflitto per l'educazione di Atalarico), per Teodato, invece, la *romanitas* si trasforma in una mancanza di mascolinità. Nel suo caso anzi, l'incapacità a combattere, l'*otium* filosofico e l'avarizia costituiscono il lato oscuro della *romanitas* e diventano prove della sua incapacità a regnare. Nonostante i recenti lavori di Massimiliano Vitiello abbiano dimostrato che Teodato intendesse presentarsi con la nuova veste di “re filosofo”<sup>41</sup>, è innegabile che la memoria della sua figura porta con sé dei tratti di profonda ostilità.

In questa prospettiva è utile esaminare in profondità una lettera inviata a nome di Teodato al Prefetto dell'Urbe Onorio, tra la fine del 535 e l'inizio del 536<sup>42</sup>, in merito al restauro di alcune statue bronzee di elefanti poste sulla Via Sacra<sup>43</sup>. La sua analisi permette infatti di cogliere in modo significativo il rapporto che Cassiodoro instaurò con i propri lettori e il diverso significato che questa lettera assume se osservata con gli occhi del presente (quando cioè essa fu redatta da Cassiodoro per Teodato tra 535 e 536) oppure con gli occhi del passato (quando fu pubblicata da Cassiodoro tra 538 e 540). Questa duplice prospettiva permette infatti di cogliere, all'interno della lettera di Teodato, non solo l'occasione particolare che determinò il suo invio, ma anche un giudizio retrospettivo sull'azione regia, prospettando una linea interpretativa sul rapporto tra impero e regni barbarici e sul ruolo del potere regio che, mi pare, finora non ha avuto la necessaria considerazione<sup>44</sup>.

Esaminiamone anzitutto il contenuto, precisando che si tratta di una delle lettere edilizie più lunghe composte da Cassiodoro, poiché essa si dispiega in un testo di 45 righe dell'edizione Mommsen: il valore medio su cui le altre lettere edilizie si articolano è infatti compreso tra le 7 e le 31 righe, con l'eccezione di *Variae* II, 39, relativa al restauro del complesso termale del *fons Aponi* presso Montegrotto, che si articola in 79 righe di testo. In generale, si tratta di uno dei testi più ampi che Cassiodoro raccolse per il periodo posteriore a Teoderico. La lettera si articola in tre parti: la prima (rr. 2-7) è la parte dispositiva, in cui si ordina di provvedere al restauro delle statue bronzee di elefanti, indicando pure attraverso quali espedienti tecnici tale restauro

<sup>41</sup> M. Vitiello, *Il principe, il filosofo, il guerriero. Lineamenti del pensiero politico nell'Italia ostrogota*, Stuttgart 2006, suggerisce infatti che il ritratto di Teodato fosse improntato sulla figura de re “filosofo”.

<sup>42</sup> Tale è la datazione proposta da M. Vitiello, *Momenti di Roma ostrogota: adventus, feste, politica*, Stuttgart 2005, pp. 128-129.

<sup>43</sup> *Variae*, X, 30.

<sup>44</sup> Per esempio, F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter: Von V. bis zum XVI. Jh.*, definisce la descrizione dell'elefante di Cassiodoro opera di «childish garrulity» (p. 427). Una traduzione parziale di questa lettera, limitata ai paragrafi 1 e 8 è in V. Fauvinet-Ranson, *Decor Civitatis, Decor Italiae. Monuments, travaux publics et spectacles au VI siècle d'après les Variae de Cassiodore*, Santo Spirito (Bari) 2006, pp. 186-187.

dovrà avere luogo (ganci di ferro dovranno riunire le parti smembrate del ventre degli animali, il quale sarà poi sostenuto anche da un piedistallo di pietre o mattoni). Tale sezione occupa rapidamente l'apertura della lettera, mentre più frequentemente nelle *Variae* essa trova di preferenza collocazione nella parte finale. I righe 7-43 sono dedicati a un lungo *excursus* sull'elefante; la parte conclusiva è infine rapidamente occupata (rr. 43-46) dalla lode di Roma, la città ove si possono osservare sia le meraviglie create dall'uomo sia tutte le manifestazioni della natura. Quest'ultimo tema è presente con una certa frequenza nelle lettere di Cassiodoro, ribadendo l'unicità del ruolo e della centralità di Roma, che rispecchia nello splendore dei suoi edifici pubblici l'eccellenza dei suoi abitanti<sup>45</sup>.

Le statue che Teodato ordinò a Onorio<sup>46</sup> di restaurare erano anticamente poste in uno dei luoghi più simbolici di Roma imperiale. Secondo la ricostruzione proposta da Filippo Coarelli esse decoravano in origine l'attico della *porta Triumphalis*, l'arco quadrifronte posto nelle immediate vicinanze del tempio della *Fortuna Redux*, presso l'area sacra di Sant'Omobono<sup>47</sup>, una struttura, coincidente con la *porta Carmentalis*, aperta solo in occasione dei trionfi. Di qui i vincitori di ritorno a Roma varcavano ritualmente il pomerio, per seguire un circuito lustrale che chiudeva la città originaria, l'*antiquum oppidum palatinum* più il *Capitolium*, entro un cerchio percorso in senso antiorario<sup>48</sup>. Alla presenza sulla *porta Triumphalis* di due quadrighe trainate da elefanti fa specifico riferimento Marziale (VIII, 65), le cui parole trovano conferma nelle raffigurazioni monetali del monumento, che compaiono sulle emissioni di Domiziano a partire dall'85. Tanto il componimento di Marziale quanto le monete celebrano il rifacimento della *porta* eseguito da questo imperatore all'indomani dell'incendio dell'80, che aveva distrutto gli edifici del Campo Marzio e del Campidoglio. Dopo la costruzione delle Mura Aureliane e il conseguente spostamento del pomerio, la *porta Triumphalis* avrebbe perduto la propria funzione, ed è quindi probabile che risalga agli ultimi decenni del III secolo lo spostamento lungo la Via Sacra di alcuni degli elefanti di bronzo dell'attico: la sua menzione nei Cataloghi Regionari attesta infatti che l'operazione di smantellamento della *porta Triumphalis* era già stata eseguita al principio del IV secolo<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> L'elogio di Roma come luogo unico al mondo anche in *Variae*, III, 51 4 e III, 53 6.

<sup>46</sup> Personaggio non attestato altrimenti: *Prosopography of the Later Roman Empire*, III, Cambridge 1992, p. 602, s.v. *Honorius 2*.

<sup>47</sup> F. Coarelli, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988, p. 383, n. 53; R. Volpe, E.M. Loreti, *L'Arco di Domiziano con quadrighe di elefanti*, in *The World of Elephants. Proceedings of the 1<sup>st</sup> International Congress*, a cura di G. Cavarretta, Roma 2001, pp. 404-407.

<sup>48</sup> F. Coarelli, *Porta Triumphalis*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, P-O, a cura di E.M. Steinby, Roma 1996, pp. 333-334.

<sup>49</sup> Coarelli, *Il Foro Boario* cit., p. 383, n. 53. Un'altra statua dello stesso gruppo potrebbe essere stata invece riadoperata in un monumento noto fino al Medioevo con il nome di *Elephas Erbarius*, che le fonti collocano nell'area del Foro Olitorio (R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, I, Roma 1942, pp. 120, 175, 229). Ugualmente, paiono essere appartenuti alla *porta Triumphalis* i rilievi dell'età di Marco Aurelio reimpiegati nell'arco di Costantino: Coarelli, *Il Foro Boario* cit., pp. 451-459.

Nella prospettiva in cui essa fu inizialmente redatta, la lettera risponde a una *relatio* dello stesso Onorio, il quale avrebbe segnalato al re Teodato lo stato di degrado del complesso monumentale che comprendeva le statue di elefanti. Il ripristino delle statuee bronzee, ordinato da Teodato al Prefetto dell'Urbe (incaricato di soprintendere al patrimonio monumentale della città), è stato ricordato da Massimiliano Vitiello con il progetto del re di visitare Roma, avvenimento a cui si riferiscono pure *Variae* XII, 18, 19 e 20, dedicate alla preparazione dell'itinerario regio da Ravenna a Roma, lungo la via Flaminia<sup>50</sup>. La Via Sacra, ove le statue degli elefanti erano collocate, faceva infatti parte integrante del percorso di *adventus* all'interno della città, poiché collegava la zona del *palatium* al foro, ai *rostra* e alla *curia*, luoghi pubblici di incontro con il senato e il popolo<sup>51</sup>. Il restauro delle statue degli elefanti si inserirebbe dunque all'interno dei preparativi per la cerimonia pubblica che, per eccellenza, regolava e legittimava i rapporti tra il potere regio e Roma, un momento durante il quale il re poteva valutare il suo consenso e dimostrare la propria generosità e le proprie capacità politiche. I tre elementi fondamentali dell'*adventus* – l'ampia e festosa concorrenza di popolo, il rituale decoroso dell'accoglienza al re e i conseguenti *beneficia* derivanti al popolo dalla generosità regia – sono tutti elementi che sottolineano il valore cruciale di queste cerimonie, in particolare in momenti conflittuali o di pericolo. Il valore dell'*adventus* di Teodato a Roma risultava infatti amplificato dal fatto che l'esercito di Belisario risultava già aver iniziato la propria spedizione bellica, con una marcia che si concluse nell'inverno del 536 con l'assedio di Roma. L'approntare uno scenario consono alla presenza del re era dunque una misura indispensabile per la sua accoglienza in città.

Questa interpretazione fattuale non esaurisce tuttavia il contenuto di questa lettera. Una larga parte di essa è infatti dedicata a una lunga "digressione" sull'elefante, normalmente considerata alla stregua di una lunga appendice retorica, puramente esornativa, rispondente all'amore di Cassiodoro per la natura. L'analisi puntuale di questa parte, unita al fatto che questa lettera fu inserita nel contesto del libro X delle *Variae*, un libro che «raccolge in genere documenti relativi alla politica estera o a grossi temi di politica interna», spinge a non valutarla come un'anomalia per il suo «banale contenuto»<sup>52</sup>, bensì come una lettera che al contempo testimoniava l'impegno con cui Teodato aveva preparato il suo incontro con Roma, e parallelamente, raffigurava le basi vacillanti del suo potere.

La contestualizzazione dei preparativi che il *Praefectus Urbi* dovrà apprestare per ricevere degnamente il re è sviluppata nella parte centrale di *Variae* X, 30, quella a cui è dedicato un maggior spazio narrativo, e che non ha curiosamente incontrato l'interesse degli studiosi che si sono occupati delle

<sup>50</sup> Vitiello, *Momenti di Roma ostrogota* cit., pp. 97-109.

<sup>51</sup> C. Cecamore, *Palatium. Topografia storica del Palatino*, Roma 2002.

<sup>52</sup> Vitiello, *Momenti di Roma ostrogota* cit., p. 106.

*Variae*<sup>53</sup>. Essa è a sua volta articolata in tre parti. La prima (rr. 7-15) narra le vicende che stanno all'origine della cattura dell'elefante da parte dell'uomo; la seconda (rr. 15-39) tratta del rapporto di reciprocità che si instaura tra l'elefante e il suo *magister*; la terza infine (rr. 39-43) accenna brevemente all'uso bellico degli elefanti, grazie alle caratteristiche di eccezionale durezza della loro cute<sup>54</sup>.

Occorre anzitutto notare che l'elefante protagonista di questa lettera è un animale che, nonostante la sua mole e la sua intelligenza, non possiede autonomia: poiché le sue zampe non si piegano<sup>55</sup>, la bestia non è in grado di rialzarsi da sola dopo essere caduta a terra. Un primo raccordo tra le statue bronzee pericolanti di Roma e l'elefante in natura è costituito dal fatto che il crollo al suolo è un evento decisivo e oltremodo pericoloso per entrambi. Poiché le sue zampe sono rigide come colonne, dice Cassiodoro<sup>56</sup>, dopo esser caduto, l'elefante non riesce più a rialzarsi ed è del tutto simile a un edificio crollato che non è capace di liberare il luogo che occupava in precedenza<sup>57</sup>. Infatti la struttura vacillante dell'elefante ha causato, nel lontano passato, la sua cattura da parte degli uomini, che hanno astutamente sfruttato questa incapacità: la lunga e bellissima descrizione delle caratteristiche dell'elefante è tratta da Plinio<sup>58</sup>, ma soprattutto dalla successiva rielaborazione di Ambrogio<sup>59</sup> ed è incentrata sull'episodio originario che determinò l'asservimento dell'elefante all'uomo. Poiché gli elefanti sono soliti dormire appoggiati agli alberi, dato che, una volta sdraiati, non riescono a rialzarsi da soli, gli uomini incisero in profondità i tronchi, causando la caduta e l'immobilizzazione degli animali stessi<sup>60</sup>. A differenza

<sup>53</sup> Con la notevole eccezione di Th. Hodgkin, *The Letters of Cassiodorus*, London 1886, p. 698, che la definisce «a marvellous letter», fornendone anche una traduzione sintetica.

<sup>54</sup> La rassegna più completa sul tema dell'elefante nella cultura tardo antica e altomedievale è ancora Druce 1919. Tratta marginalmente il periodo tardo antico Scullard 1974, pp. 201-207.

<sup>55</sup> La convinzione che gli elefanti non possiedano articolazioni nelle zampe è un luogo comune degli autori antichi: Strabone, Plinio, Ambrogio ai passi di seguito citati fanno riferimento a questa caratteristica. La tradizione culturale di questo errato concetto, già contestato da Aristotele, è sintetizzata da Pease 1939; sulla continuità della sua trasmissione fino al secolo XVII: Merton 1950, pp. 413-434.

<sup>56</sup> Il paragone tra le zampe e le colonne è derivato da Ambrogio: «Nec genua inflectit, quia rigidioribus opus fuit cruribus, quo velut columnis tanta possit membrorum machina sustineri» (*Hexaameron*, V 31).

<sup>57</sup> Anche il paragone tra l'elefante caduto e incapace di rialzarsi con un edificio crollato deriva da Ambrogio, *Hexaameron*, V, 32: «reprehendat etiam altitudines aedificiorum; quia citius gravem minantur ruinam, et difficiliter lapsa reparantur. Verum si illa aut propter pulchritudinem, aut propter speculam frequenter attollimus».

<sup>58</sup> Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, I-XI.

<sup>59</sup> *Hexaameron*, V 31-35. Si veda M.J. Curley, *Physiologus, Φυσιολογία and the rise of Christian nature symbolism*, in «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 11 (1980), pp. 1-10.

<sup>60</sup> Strabone (*Geographia*, XVI, IV, 10) afferma infatti che: «La città di Darada con la riserva di caccia agli elefanti detta "al Pozzo", popolata dagli Elefantofagi». Essi «mettono un contrassegno all'albero al quale l'elefante è solito appoggiarsi per riposare e dal lato opposto, ne segano in basso il tronco. Quando la bestia arriva e si appoggia all'albero, questo cede e la trascina nella caduta; allora, poiché non può rialzarsi, essendo l'osso della zampa un pezzo unico e privo di articolazioni, balzano giù dagli alberi e lo fanno a pezzi» il passo è ripreso anche da Ambrogio, *Hexaameron*, V, 31-32.a.

degli autori antichi di cui Cassiodoro fa largo uso in questo brano, il punto di interesse di Cassiodoro non è però l'elefante al suo stadio di animale libero e selvaggio, bensì, al contrario, l'elefante al suo stadio di cattività. La prima parte di questa lettera è infatti volta a definire le circostanze in cui l'animale, una volta catturato dall'ingegno umano, non può che attendere, alla stregua di un cadavere, l'arrivo di un uomo che lo aiuti ad alzarsi<sup>61</sup>. La narrazione passa poi a descrivere i termini del rapporto di fedeltà e di grata reciprocità che si instaura tra l'elefante e il suo *magister*, dopo che quest'ultimo lo ha aiutato nuovamente a rialzarsi in piedi: un rapporto che si fonda sulla consapevolezza da parte dell'elefante di potersi nutrire e poter sopravvivere grazie ai vantaggi che egli riesce a procurare al suo padrone. Nel comprendere la necessità di avere un buon padrone, l'elefante dà prova della sua intelligenza, ma anche di sagacia politica: la bestia infatti non solo «non dubitat primo aspectu adorare quem cunctorum intellegit esse rectorem» – cioè non dubita alla prima occhiata di adorare colui che comprende essere il capo –, ma si offre spontaneamente all'uomo che lo ha catturato solo se si tratta di un *bonus princeps*, mentre rifiuta di asservirsi a un *tyrannus*. Occorre osservare che se l'intelligenza, insieme alla riconoscenza e alla memoria, sono elementi ben presenti nelle dissertazioni sugli elefanti da parte della storiografia antica<sup>62</sup>, attribuire a questo animale una capacità di discernimento politico tra il *bonus princeps* (a cui obbedire) e il tiranno (da ignorare) è invece peculiare a Cassiodoro. Il verbo *adorare*, utilizzato per definire i termini dell'assoluta obbedienza e reverenza che lega l'animale al padrone, è utilizzato da Cassiodoro soltanto altre cinque volte nelle *Variae* e quattro volte nel *De Anima*, che lo stesso Cassiodoro considerava il tredicesimo libro delle *Variae*<sup>63</sup>: in tutti i casi esso risulta impiegato nel suo significato proprio di omaggio riservato all'autorità imperiale e divina<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> *Variae*, X, 30, 2: «iacent superstites similitudine cadaverum: mortuos putes, quos vivos esse non dubites».

<sup>62</sup> Per esempio Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, I 1: «Maximum est elephans proximumque humanis sensibus, quippe intellectus illis sermonis patrii et imperiorum obedientia, officiorum quae didicere memoria, amoris et gloriae voluptas, immo vero, quae etiam in homine rara, probitas, prudentia, aequitas, religio quoque siderum solisque ac lunae veneratio».

<sup>63</sup> *Variae*, I, 21,1; XI, 18,1; XI, 20,1 e XI, 31,1 che si riferiscono all'adorazione della porpora; *Variae*, VI, 3, 4. Nel *De Anima* (a cura di J.W. Aalporn, Corpus Christianorum. Series Latina, 96), il verbo è utilizzato in riferimento alla Trinità: 1, evan.1; 1, scrip. 1; 2, conc. 4 e 7. Cassiodoro considera il *De Anima* come tredicesimo libro delle *Variae* in Cassiodorus, *Expositio psal-morum*, a cura di M. Adriaen, Turnhout 1958 (Corpus Christianorum. Series Latina, 97-98), 145.30; si veda Gillett, *The purposes of Cassiodorus Variae* cit., p. 40. La stretta connessione tra il vocabolario delle *Variae* e quello del *De anima*, in particolare per ciò che riguarda il rapporto tra la capacità di governare e la capacità di comprendere le leggi della natura, è sottolineata da Bjornlie, *What have Elephants* cit., pp. 158-164.

<sup>64</sup> Si veda W.T. Avery, *The 'adoratio purpurae' and the importance of the imperial purple in the fourth century of the Christian era*, in «Memories of the American Academy in Rome», 17 (1940), pp. 66-80; M. Reynold, *History of purple as a status symbol in antiquity*, Bruxelles 1970, pp. 68-73.

Il tema della dipendenza e della lealtà è collegato con le qualità dell'elefante: la forza<sup>65</sup>, la dura scorza della sua pelle che lo rende invincibile in guerra<sup>66</sup>, la sua capacità di distinguere ciò che è scurrile da ciò che è onesto<sup>67</sup>. Questi tre temi sono sviluppati in sequenza nella lettera mettendo in rilievo il contrasto tra l'apparente possanza dell'elefante e la sua debolezza intrinseca, di cui l'animale è perfettamente conscio. Infatti, dice Cassiodoro, l'elefante stesso è consapevole della propria fragilità e, mentre cammina, con la proboscide tasta cautamente il suolo procedendo con lentezza per il timore di cadere ancora.

In questa lettera Cassiodoro instaura dunque un diretto parallelo, visivo e materiale, tra la caduta al suolo delle antiche statue di bronzo di elefanti, poste in uno dei luoghi politicamente più significativi di Roma imperiale, e la caduta *ab origine* degli elefanti in carne e ossa che li ha privati della loro libertà, presentando l'elefante come un animale esternamente possente, ma intrinsecamente fragile.

L'accentuazione – peculiare di Cassiodoro – della capacità politica dell'elefante e della consapevolezza del suo necessario assoggettamento a un'autorità superiore, possono essere lette come implicito paragone tra l'elefante e il potere regio di Teodato, auspicando la sua necessaria correlazione con un *magister*, l'Impero, ma anche sottolineando il carattere vacillante e instabile del suo potere. Questo accostamento è infatti rafforzato dall'apparenza regale che Cassiodoro attribuisce all'elefante: nel descriverne l'intelligenza e l'aspetto esteriore, Cassiodoro descrive infatti i suoi occhi come "regi"<sup>68</sup>. Il nesso profondo tra il potere regio e gli elefanti è infatti un altro tema che attraversa le fonti usate da Cassiodoro, in particolare in riferimento all'utilizzo degli elefanti nelle cerimonie di omaggio all'autorità pubblica: se sia Plinio<sup>69</sup>, sia

<sup>65</sup> L'uso in guerra degli elefanti da parte dai re persiani è ricordato da numerose fonti tardo antiche, prime tra tutte – per ovvi motivi – quelle di carattere storico. Tuttavia Cassiodoro coglie qui un aspetto di notevole importanza, ovvero l'impiego di questi animali soprattutto come "armi psicologiche", sfruttate più per la capacità di terrorizzare l'avversario che per la loro effettiva distruttività: P. Rance, *Elephants in Warfare in Late Antiquity*, in «Acta Antiqua Hungarica», 43 (2003), pp. 355-384.

<sup>66</sup> La durezza della pelle dell'elefante e il riferimento alla malattia tumorale dell'elefantiasi ampliano aspetti trattati con brevità sia da Plinio sia da Ambrogio. Il morbo *elefantiacus* è così definito da Isidoro di Siviglia: «Elefantiacus morbus dicitur ex similitudine elephantis, cuius naturaliter dura pellis et aspera nomen morbo in hominibus dedit; quia corporis superficiem similem facit elephantorum cuti, siue quia ingens passio est, sicut animal ipsud ex quo deriuatum ducit nomen». Isidori Hispalensis *Etymologiarum sive Originum*, IV, 8.12). Sull'elefantiasi nel mondo antico: M.D. Grmek, *Le malattie all'alba della civiltà occidentale. Ricerche sulla realtà patologica nel mondo greco preistorico, arcaico e classico*, Bologna 1985.

<sup>67</sup> La riconoscenza dell'elefante, la memoria e l'intelligenza sono tra gli elementi elencati da Plinio (*Naturalis Historia*, VIII, I 1: «Maximum est elephans proximumque humanis sensibus, quippe intellectus illis sermonis patrii et imperiorum obedientia, officiorum quae didicere memoria, amoris et gloriae voluptas, immo vero, quae etiam in homine rara, probitas, prudentia, aequitas, religio quoque siderum solisque ac lunae veneratio»).

<sup>68</sup> *Variae*, X, 30, 6: «oculi quidem parvi, sed graviter se moventes. credas aliquid regium eius intendissemus conspectum».

<sup>69</sup> Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, I 3: «regem adorant, genua submittunt, coronas porrigunt».



Marziale<sup>70</sup> sottolinearono la capacità dell'elefante di sottomettersi spontaneamente all'autorità imperiale, l'*Historia Ecclesiastica* di Giovanni di Efeso<sup>71</sup> «ricorda che, alla fine del VI secolo, gli imperatori d'Oriente Tiberio e Maurizio incominciarono la sfilata nel circo con una parata di elefanti catturati in Oriente, per ricordare le passate vittorie sui persiani: le bestie erano trainate fino al seggio imperiale dove, come ogni barbaro sconfitto, si fermavano e si inchinavano all'imperatore. Poi facevano il segno della croce con le proboscidi. L'imperatore li ricompensava con doni e lasciavano l'arena. In questo modo ricordavano ai presenti le vittorie imperiali del passato, confermando la credenza nell'intelligenza di questi animali»<sup>72</sup>. Il collegamento tra l'elefante, i re sottomessi e l'omaggio imperiale è vivo ancora nel IX secolo: Eginardo racconta con enfasi il dono a Carlo Magno dell'elefante Abul-Abbaz da parte del califfo di Bagdad, Harun Al-Rashid, e del dolore dell'imperatore quando questi morì<sup>73</sup>.

La lettera inviata da Teodato al Prefetto dell'Urbe conteneva dunque le istruzioni per il ripristino di un monumento che, grazie alla presenza degli elefanti, ricordava l'intrinseco collegamento tra questo animale e le vittorie imperiali; d'altra parte, a pochi anni di distanza, la stessa lettera testimoniava l'attenzione del re verso gli aspetti decorativi, anziché sulle campagne militari in atto e, da ultimo, rifletteva nell'immagine dell'elefante la rapida "caduta" del re che non aveva saputo riconoscere in Giustiniano il proprio *magister*. L'esempio fornito dall'osservazione della natura fornisce dunque la cifra dell'omaggio alla statuaria antica, delineando le inclinazioni culturali di Teodato in senso estetico ed educativo, ma anche i limiti intrinseci alla sua figura. Il rinnovato invito a rinsaldare l'identità della città di Roma come serbatoio visibile di memoria e come luogo che, tramite le opere d'arte, racchiude al suo interno tutto ciò che la natura ha prodotto, rendeva le statue pericolanti degli elefanti della Via Sacra il *memento* della caducità politica.

<sup>70</sup> M. Valerii Martialis *Liber spectaculorum*, with introd., transl. and commentary, a cura di K.M. Coleman, Oxford-New York 2006, 20 (17), pp. 156-158.

<sup>71</sup> Giovanni di Efeso, *Historia Ecclesiastica*, 3, 2, 48.

<sup>72</sup> M. Mc Cormick, *Eternal Victory: Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge 1986 (trad. it. Milano 1990), pp. 95-96.

<sup>73</sup> P. Dutton, *Charlemagne king of beasts*, in *Charlemagne's mustache and other cultural clusters of a Dark Age*, Basinstoke 2004, pp. 43-68.

## APPENDICE

*Variae X, 30: Honorio praefecto urbis Thodahadus rex  
(535/536)*

1. Relationis vestrae tenore comperimus in via sacra, quam multis superstitionibus dicavit antiquitas, elephantos aeneos vicina omnimodis ruina titubare, et qui solent in carnali substantia supra millenos annos vivere, occasum videantur proximum in simulacris aereis sustinere. his providentia vestra reddi faciat propriam longaevitatem uncis ferreis hiantia membra solidando: alvum quoque demissam subdito pariete corroboraret, ne illa magnitudo mirabilis solvatur turpiter in ruinam.

2. Nam et vivis ipse casus adversus est, qui, dum in genus cubationis arte hominum succisis arboribus ingentia membra commiserint, toto pondere supinati nequeunt propriis viribus surgere, quos semel contigerit corruisse, scilicet quia pedes eorum nullis inflectuntur articulis, sed in modum columnarum rigentes atque incurvabiles iugiter perseverant. ibi tanta moleprostrati sunt, ut tunc magis metallicos possis credere, cum se vivos aspicias non movere. iacent superstites similitudine cadaverum: mortuos putes, quos vivos esse non dubites et more cadentium fabricarum, nesciunt locum sponte relinquere, quem suis membris potuerint occupare.

3. Magnitudo illa terribilis nec formicis minutissimis par est, quando beneficium non habet naturae, quod ultima videntur animalia meruisse. humano solacio con surgunt, cuius arte iacuerunt. belua tamen suis gressibus restituta novit memor esse beneficii: in magistrum quippe recipit quem sibi subvenisse cognoscit: ad ipsius arbitrium gressus movet, ipsius voluntate cibos capit, et, quod omnem intellegentiam quadrupedum superat, non dubitat primo aspectu adorare quem cunctorum intellegit esse rectorem: cui si tyrannus appareat, inflexa permanent nec imponi potest beluae hoc et malis pendere, quod a se novit bonis principibus exhibere.

4. In vicem manus promuscidem tendit et magistro profutura gratanter accipit, quia se ipsius cura vivere posse cognoscit. est enim, ut ita dixerim, praedictae beluae nasuta manus, per quam data suscipit et ori suo voranda transmittit. nam cum sit altum animal, brevissima cervice compositum est, ut quod cibos ex humo non praevalere carpere, hoc se ministerio videretur posse satiare. temptando solum cautus semper incedit, retinens initio captivationis suae fuisse sibi noxiam ruinam.

5. Flatum suum, quia dolori capitis humani mederi dicitur, rogatus exhalat. hic dum ad aquas venerit hauriendas, per cavum promuscidis in modum pluviae imbrem postulatus effundit et sic agnoscit quod petitur, ut libens faciat quod rogatur. motu corporis ab diversis postulat quod magistro porrigat et nutritoris compendia sua putat alimenta. quod si aliquis praebere contempserit postulata, vesicae collectaculo patefacto tantam dicitur alluvionem egerere, ut in eius penatibus quidam fluvius videatur intrare, contemptum vindicans de fetore.

6. Nam et laesus servat offensam et longo post tempore reddere dicitur, a quo iniuriatus esse sentitur. oculi quidem parvi, sed graviter se moventes. credas aliquid regium eius intendisse conspectum. despicit scurriliter ludentes: honestum aliquid gratanter advertit et advertis recte iudicare, cui levia cognoveris displicere.

7. Cutis huius ulcerosis vallibus exaratur, a qua transportaneorum nefanda passio nomen accepit, quae in tantam duritiam solidatur, ut putes esse osseam cutem. haec nulla vi transmittitur, nullo ferri acumine penetratur, ideoque Persarum reges hanc beluam ad bella traxerunt, quae et nullis ictibus pulsata cederet et adversarios sua mole terreret.

8. Quapropter eorum vel formas habere gratissimum est, ut qui vivam substantiam non viderunt, opinatum animal tali imaginatione cognoscant. Et ideo non patiaris perire, quando Romanae dignitatis est artificum ingeniis in illa urbe recondere, quod per diversas mundi partes cognoscitur dives natura procreasse.

*Variae X, 30: Il re Teodato a Onorio prefetto dell'Urbe*

1. Dalla vostra relazione abbiamo appreso che nella via sacra, che l'antichità consacrò a molte superstizioni, gli elefanti di bronzo vacillano per un crollo imminente: essi, che in carne ed ossa sono soliti vivere per più di mille anni, nelle loro effigi di metallo paiono andare incontro a una morte incombente. La vostra sollecitudine faccia in modo che sia restituita la loro caratteristica longevità, consolidando con grappe di ferro le membra squarciate, e rinforzi poi con una muratura sottostante, il ventre sceso affinché quella mirabile grandezza non si trasformi turpemente in una rovina.

2. Infatti il cadere è pericoloso anche per gli animali vivi che, nell'atto di coricarsi appoggiando le loro ingenti membra ad alberi intaccati alla base dall'astuzia umana, una volta caduti, rovesciati a pancia all'aria con tutto il peso, non sono in grado di alzarsi con le proprie forze, per il fatto che le loro zampe non si flettono con alcuna articolazione, ma restano sempre ritte come colonne e non possono piegarsi. Allora sono a tal punto appesantiti dal grande peso, che potresti crederli piuttosto di metallo, quando li vedi immobili anche se vivi. Giacciono voltati all'insù come cadaveri: li riterresti morti, loro che non dubiti esser vivi e allo stesso modo degli edifici in rovina non sono in grado di abbandonare volontariamente il luogo che con le loro membra hanno potuto occupare.

3. Quella terribile grandezza non è comparabile alla infinita piccolezza delle formiche, poiché non gode del beneficio di natura, che sembrano aver meritato gli ultimi tra gli animali. Si rialzano grazie al soccorso degli uomini, per la cui astuzia caddero. Tuttavia la fiera, recuperata la postura eretta, è in grado di ricordarsi dell'aiuto: perciò prende come maestro colui dal quale sa di esser stata soccorsa: muove il passo al suo comando, accetta i cibi quando lui lo vuole e, poiché supera in intelligenza tutti i quadrupedi, non esita dalla prima occhiata a venerare quello che tra tutti capisce essere il capo; ma se gli si palesa un tiranno, resta immobile, e neanche questo può essere imposto alla fiera, di tributare ai malvagi ciò che imparò a rendere ai buoni principi.

4. Invece della mano tende la proboscide e con gratitudine accetta dal maestro ciò che le gioverà, poiché sa di poter vivere grazie alle sue cure. La caratteristica di questa fiera è infatti, per così dire, una mano nasuta, con la quale afferra ciò che le viene dato e lo trasmette alla bocca per mangiarlo. Infatti, nonostante sia un animale di alta statura, è dotato di un collo così corto che solo grazie a questo attributo può sfamarsi, non arrivando a prendere i cibi da terra. Sempre incede saggiando il suolo, ritenendo che l'origine della sua cattura sia stata per lei una dannosa caduta.

5. Su richiesta emana il suo soffio, giacché si dice che curi il mal di testa degli uomini. Quando viene a bere dell'acqua, esso su richiesta la irrorà come un fiotto di pioggia attraverso la proboscide cava e a tal punto mostra di comprendere ciò che gli è domandato, da eseguire volentieri l'ordine. Con il movimento del corpo esige da chi gli sta di fronte ciò che porge quindi al maestro e reputa che il guadagno di chi lo nutre sia cibo per lui. Se invece qualcuno avrà trascurato di versare ciò che ha richiesto, si dice che, dopo aver aperto il serbatoio della vescica, emetta un'alluvione così potente, che sembrerebbe che nella casa di costui sia entrato un fiume, vendicando il rifiuto con il fetore. 6. Infatti dopo essere stato oltraggiato ricorda l'offesa, e si dice che la

restituisca dopo molto tempo a colui dal quale ritiene di esser stato ingiuriato. I suoi occhi sono invero piccini, ma si muovono con solennità. Crederesti che qualcosa di regale abbia rivestito il suo aspetto. Disprezza coloro che si divertono in modo scurrile: volentieri rivolge l'attenzione a ogni cosa onesta e ti rendi conto che giudica correttamente coloro che sai non gradiscono le cose frivole.

7. La sua pelle è solcata da valli ulcerose, da cui trae il nome la nefanda sofferenza dei malati di elefantiasi, che si consolida in una durezza tale da far pensare si tratti di una cute ossea. Essa non è permeabile da alcuna violenza, non è penetrabile da alcuna punta di spada, perciò i re dei Persiani condussero in guerra questa fiera, che non cadeva colpita da alcun proiettile e inoltre terrorizzava gli avversari con la sua mole.

8. Perciò ci è molto gradito conservare almeno le loro immagini, cosicché coloro che non l'abbiano visto in carne ed ossa conoscano, attraverso tali effigi, un animale così celebre. Non sopportare dunque che esse periscano, dal momento che è tipico della dignità di Roma custodire in quella città, grazie all'ingegno degli artisti, ciò che si sa la fertile natura aver generato nelle diverse parti del mondo.



Fig. 1. Moneta di Domiziano raffigurante la *Porta Triumphalis* decorata da una quadriga di elefanti (F. Coarelli, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988).

Cristina La Rocca  
Università di Padova  
mariaacristina.larocca@unipd.it